

**Libro II, Canto XIX**  
**1992, Il premio letterario**

Eccomi ancora seduto a un podio, come parecchie volte negli ultimi mesi. Devo dire che il morale è piuttosto alto. L'ufficio relazioni pubbliche della Civium sembra aver puntato molto sul mio Da Ponte e la responsabile si è dimostrata bravissima. È riuscita a ottenere una valanga di recensioni sui media italiani, giornali, riviste, anche la radio, e mi sono trovato a leggere cose a proposito del mio libro che avrebbero fatto inorgoglire chiunque. Tutti i migliori giornali ne hanno parlato. La prosa secondo loro è scorrevole, leggibile, amichevole, il resoconto storico "si legge come un romanzo", e stanno piovendo lodi anche sulla qualità della ricerca: scientifica, minuziosa, appassionata. "Un libro capace d'illuminare un'intera civiltà", *La Nazione*. "Un quadro storico documentato con fonti di prima mano... È scritto con gusto e si legge con piacere", *Amadeus*. "Una biografia fondata su solide basi e vivacemente narrata", *L'Espresso*. "Lavoro serio e consigliabile", *Il Sole 24 Ore* e così via, fino a "Un libro entusiasmante" del *Gazzettino* di Venezia. Sostanzialmente dunque sono riuscito nel mio scopo: mostrare un esempio di biografia insieme veritiera e coinvolgente, sulla scorta dei grandi autori che avevo preso a modello. Le presentazioni pubbliche sono state tante: Padova, Vicenza, Firenze, Roma, Bologna. A Milano l'uscita del libro è stata accompagnata da una mostra costruita con i materiali di quella che avevo messo in piedi a New York, ora richiesti anche da Vienna e da Dortmund. Un successo forse eccezionale per il libro di un autore sconosciuto al grande pubblico. Successo di critica piuttosto che di vendite, naturalmente: non c'era da aspettarsi, e neppure io m'aspettavo, di vedere molte segretarie d'azienda o casalinghe del ceto

medio che corressero a comprare un libro sulla vita di Lorenzo Da Ponte, “il librettista di Mozart”. Mi risulta che la Civium abbia pubblicato mille copie dell’edizione rilegata e stia pensando a un tascabile, cosa che sarebbe da considerarsi un risultato eccellente.

Questo podio però non è come gli altri. Siamo nell’imponente Sala del Consiglio di un palazzo trecentesco in un’importante città del Veneto. La scena è magnifica, me ne rendo conto anche se un inatteso batticuore m’impedisce di mettere ben a fuoco i dettagli. Le pareti sono alte e solenni, con finestroni gotici da un lato e affreschi di battaglie dall’altro, con luccicare di corazze e sventolare di bandiere dipinte perfino sul soffitto. È una grande sala che incute rispetto se non tremore, progettata per evocare la maestà del potere di fronte agli occhi del pubblico medievale. Ci riesce benissimo anche oggi, almeno per me che la esamino dal mio posto al tavolo dei relatori. In questo momento è gremita di pubblico, venuto per l’evento del quale noi, caro Checco, saremo tra i protagonisti. Nelle prime



*La Sala del Consiglio di un palazzo medievale e il pubblico riunito per l’assegnazione di un premio letterario.*

file di poltroncine stanno i quarantotto membri della “Grande Giuria” che devono assegnare il premio per la migliore biografia dell’anno uscita in lingua italiana, includendo anche le traduzioni di testi stranieri. La produzione annuale è stata vagliata da una “Giuria Tecnica” composta da tredici esperti, professori, scrittori e giornalisti, che hanno selezionato tra le molte decine di candidati una terna di finalisti. Miracolo del cielo o potenza negoziale dell’editore Civium, il mio Da Ponte è uno dei tre. Però gli altri due sono corazzate di prima grandezza: Giacomo Leopardi e Charles Darwin.

Non sono riuscito a capire con quali criteri sia selezionata la Grande Giuria, oggi composta da quarantotto persone. Non l’ho trovato nel Regolamento del Premio. Tutti però mi assicurano che si tratta di una specie di giuria popolare di lettori e lettrici e non di editori o politici o

persone che possano avere degl'interessi non puramente culturali. Questo da una parte mi rassicura, ma dall'altra mi preoccupa molto, data la notorietà dei due personaggi con i quali il mio Lorenzo si trova a competere. Un pubblico non raffinato potrebbe votare l'interesse o la simpatia del protagonista piuttosto che la qualità della biografia.

Gli autori degli altri due testi sono seduti accanto a me su questo podio. Adesso dovremo a turno presentare i nostri lavori al pubblico e alla giuria. Poi avverrà lo spoglio dei voti. Una cosa tuttavia è interessante: i giurati hanno già votato in precedenza e i loro responsi sono lì davanti a noi, chiusi in un'urna che sarà aperta tra poco. Così noi autori siamo sollevati dalla responsabilità di un'arringa che potrebbe decidere l'esito della competizione. Devo ammettere che concordo con questa regola: mi pare giusto che le signore giurate (sedute nelle prime file, sono quasi tutte donne a quanto vedo) abbiano preso la decisione nel silenzio delle loro case, sfogliando i testi anche se non li avranno letti con cura, al riparo da considerazioni sull'aspetto fisico degli autori e sull'eloquenza che potrebbero sfoderare nel discorso finale.

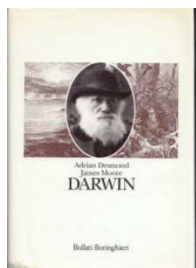
I miei avversari sono poderosi. Mi preoccupa il libro su Leopardi, scritto dal professore di un'Università del Veneto dove molte delle giurate avranno certamente studiato, e su un personaggio che più di tanti altri si presta a commuovere, convincere e avvincere. Per di più la scrittura, pur restando piuttosto accademica, è molto accessibile, e basta una citazione testuale di Leopardi ogni tanto per risvegliare emozioni, magari proprio di natura materna.



La "Vita di Leopardi" concorrente al premio, Mondadori 1992.

Ma quello che temo di più è il libro su Darwin. Sono 923 pagine fitte, di cui 179 di note ed indici. Un lavoro monumentale, composto a quattro mani da due autori inglesi, Adrian Desmond e James Moore, entrambi scrittori, giornalisti e divulgatori espertissimi piuttosto che scienziati, già co-autori di un acclamato documentario della BBC su Darwin e già vincitori, con lo stesso libro, del premio più prestigioso dell'Inghilterra, il James Tait Black dell'Università di Edimburgo,

assegnato nella sua storia anche a persone che poi hanno vinto un Nobel. E non una volta o due: ben quattro premi Nobel, come leggo nella scheda di presentazione sulla quarta pagina di copertina. Paradossalmente, i due avrebbero potuto benissimo rientrare tra i miei modelli se avessi saputo



*Ed ecco il "Darwin" al quale si fa riferimento nel testo.*

del loro libro in precedenza. In questo mio diario-racconto potrei benissimo aggiungere i loro nomi a quelli di Halberstam e Caro che leggevo e rileggevo per imparare il mestiere. Insomma sono campioni tra i più alti proprio di quel modo di scrivere biografie che io vorrei contribuire a far entrare in Italia.

Solo James Moore è venuto a questa cerimonia. Il volantino della sua Università lo descrive come "a brilliant scholar and fascinating speaker," erudito brillante e affascinante oratore, e io mi preoccupo sempre di più. Infatti lui è gioviale e simpatico, perfettamente a suo agio. Quando arriva il suo turno fa un bellissimo discorsetto che comincia con una battuta secondo il classico stile anglo-americano e continua con un agio e una padronanza che deliziano tutti salvo me, dato che in questo momento ho altro a cui pensare.

Anche noi però ci siamo preparati la nostra citazione d'apertura. "Secondo me Lorenzo Da Ponte lo sapeva," esordisco con un sorriso. "Sapeva che in una bella giornata d'ottobre, magari a distanza di un secolo o due, questa città in cui aveva prima studiato e poi insegnato da giovane, che aveva poi sempre ricordato con nostalgia, lo avrebbe celebrato forse proprio in questa magnifica sala. Eppure proprio da questa città, nel 1771, era stato scacciato con ignominia per aver osato scrivere dei versi non proprio politicamente corretti. Ah, avrebbe detto, ma è proprio così che funziona la ruota della fortuna:

*Io vedo che immota  
Fortuna non resta,  
ma sopra la ruota  
s'aggira sì presta,  
che scorgesi appena  
s'è fosca o serena.  
Per questa incostanza  
di gioie e d'ambasce*

*soave speranza  
nell'alma mi nasce,  
qualor le sventure  
si fanno più dure.*

Buon per lui, possiamo dire oggi, se fu licenziato dal seminario in cui insegnava: se ne scappò a Venezia, poi all'estero, e fu così che si trovò a scrivere dei versi che sono diventati immortali.”

Il discorsetto poi mi riesce così bene che quasi mi dispiace che i voti siano già stati espressi. Credo che più di qualche signora, dovendo scegliere tra il professore leopardiano un po' impettito, il darwiniano inglese simpatico ma pur sempre straniero, e il discolo ma sorridente Da Ponte sceglierebbe quest'ultimo. Ma adesso non resta che assistere allo spoglio dei voti.

Ecco come uno dei giornali del giorno seguente ha descritto l'andamento della votazione:

*Molto mossa, diciamo pure entusiasmante, vista la partecipazione del pubblico, è stata la lotta a colpi di voto tra il vincitore, che ne ha avuti 18, e il secondo, che ne ha avuti 17. Ad ogni distacco, che era al massimo di due voti, di uno reagiva il pareggio dell'altro. E quel solo voto di differenza denota anche una qualità delle opere in lizza che hanno appassionato i lettori, incluso l'altro libro della terna, che ha preso 13 voti.*

È andata proprio così. In testa era partito Darwin, con un vantaggio di un paio di voti. Ma poi Leopardi lo raggiungeva. Il povero Da Ponte arrancava, ma non è mai stato molto lontano. Poi Darwin ripartiva, poi Da Ponte faceva qualche progresso e la gente applaudiva. Ma Leopardi si rifaceva sotto.

Alla fine abbiamo preso proprio 13 voti. Un verdetto piuttosto giusto, nel senso che ben rifletteva le inclinazioni del pubblico: si guarda molto alla statura del personaggio biografato, un po' anche ai rapporti personali dei membri della giuria con l'autore, che in questo caso avevano favorito il Leopardi, e un po' alla qualità della prosa e della ricerca. Credo che il Da Ponte si sia classificato benissimo e che ben pochi libri di autore sconosciuto avrebbero fatto altrettanto bene in quella circostanza.

Restammo un po' delusi, questo sì. Ma aspettarsi di più da quel lavoro sarebbe stato irrazionale. Avevamo gettato le basi per un futuro di scrittore e biografo, come con l'articolo sull'allegoria nella *Divina Commedia* le

avevamo gettate per un futuro di ricercatore e professore universitario. Il vecchio Da Ponte era passato dall'insegnamento alla libera professione di poeta teatrale a quella d'importatore e mercante e poi di nuovo a quella di scrittore. Ci accorgevamo adesso, caro Checco, che stavamo facendo altrettanto con quegli anni d'intermezzo dedicati al ristorante di Key West. Forse eravamo affetti dalla medesima irrequietezza. Ma per adesso contava godersi un poco l'uscita del libro, la piccola fama locale, e anche la barca legata nel canale sotto le nostre finestre. C'era tempo per scegliere il prossimo progetto.